



La mostra antologica di Ravenna (1937-1974)

Le voci della materia

■ La mostra «Guttuso 1937-1974», curata da Duccio Trombadori per il Comune di Ravenna, riconduce la lettura dell'opera del maestro siciliano al suo contenuto artistico e ideologico, giacché Guttuso scelse di porre la propria creatività al servizio di un pensiero coincidente sia con il proprio impegno sociale e politico, sia con l'amore e la cura per gli umori e i sapori della propria terra, nelle violenze e nelle dissonanze intrinseche ad una realtà culturalmente e geograficamente carica di un intenso vitalismo. La mostra rilegge questo impegno attraverso il suo continuo misurarsi con la violenza poetica di quei *momenti siciliani*, sempre presenti nelle sue opere, nella «pesantezza» delle forme, terrestri e materne, nella pienezza del colore che riscopre i «Limoni e mostri di Bagheria», il «Banco di frutta», così come la stessa voluttà dei nudi, trasformando la razionalità mediterranea di Picasso o la metafisica intellettuale di de Chirico, in *figure della sua terra*.

Ma il suo lavoro, se da un lato è attento alla pittura moderna europea, dall'altro la riconduce alla tradizione italiana. Emergono così alcuni temi tipicamente sironiani, seppure meno lucidi e venati di una loro intrinseca rassegnazione, come la contaminazione, dai toni nostalgici, tra le rovine del vecchio acquedotto romano e le carcasse di automobili abbandonate in una periferia che si pone come vera e propria terra di nessuno a fare da sfondo alla rappresentazione di più solitudini: sono i «Tre operai e una prostituta», muti nello stupore senza voce, oppure, è ancora la «Melancholia nova», immagine di una disperazione incapace ormai di guardare, che si contrappone alla composta tragicità della

«Solitudine» di Sironi, il cui sguardo, invece, vede oltre il visibile, attraverso la forma delle cose fino a coglierne l'essenza *tremenda*. Forse in questa totale adesione alla vita, in questa partecipazione incapace di distacco, è da comprendersi il senso più profondo di tutta l'opera di Guttuso, fino a creare, per eccesso di coinvolgimento emotivo, quasi una nuova «aura», che distanzia le cose come appartenessero ad un mondo lontano, invece di calarle in una dimensione ravvicinata. Questa *complicità* con le cose è ostentata nella scelta degli elementi su cui spesso ha puntato la sua pittura: una sorta di compiacimento nei confronti degli effetti più toccanti socialmente ed umanamente, quasi una retorica che si acquieta, paga, nella memoria del gesto, più che risalire alle cause, povertà, sfruttamento, emarginazione sociale. Questi sono gli elementi che hanno fatto parlare di realismo socialista a proposito della sua pittura, associandovi l'idea di un'arte proletaria che parlava delle e alle masse, che evitava ogni lusso linguistico delle avanguardie e l'ermetismo delle esperienze artistiche più recenti. Guttuso si è votato ad una ostinata continuità con i suoi primi lavori senza passare attraverso grandi stravolgimenti.

Nell'ambito di questa mostra sono raccolte poche opere, selezionate, che attraversano alcuni momenti della sua attività, in una dimensione della ricerca che non indulge nella riproposizione delle opere più famose. Ma non è difficile cogliervi l'intreccio con tutte le vicende della ricerca pittorica in Italia a partire dagli anni 30-40 fino alle ultime opere, nelle quali prevalgono temi simbolici, mitologie e forme di pittura allegorica a sfondo quasi religioso, sul destino della condizione umana.

Francesco Moschini



Renato Guttuso, «Graziella» 1930; in alto «Ragazze di Palermo» 1940 circa; sotto «Ritratto di Liana» 1934; nella pagina a fianco «Ultima cena» 1929